

il piccolo libri

CONTENUTO PER GLI ABBONATI PREMIUM

EFFEMERIDE

Cinquant'anni fa la prima uscita di Marco Cavallo: da Trieste partì il suo viaggio intorno al mondo

Era il 25 febbraio 1973 quando l'equino di cartapesta azzurra lasciava l'Opp di San Giovanni e scendeva in città

CLAUDIO ERNÈ

25 Febbraio 2023 alle 17:10 | 2 minuti di lettura



Marco Cavallo all'esterno del Padiglione P dell'Opp di San Giovanni prima della discesa in città. (foto di Claudio Ernè, 25 febbraio 1973)



TRIESTE Mezzo secolo fa, il 25 febbraio 1973, un cavallo azzurro di cartapesta e legno, scende in città per la sua prima uscita pubblica. Si chiama Marco Cavallo e nel corso degli anni diventerà il simbolo della liberazione dei matti e dell'apertura dei manicomi. Scende in città dal colle di San Giovanni in una fredda domenica di bora accompagnato da stendardi di pezza, tamburi di latta, scatti di macchine fotografiche, volantini distribuiti ai rari

passanti del primo pomeriggio.

“Mamma, mamma cos’è?” chiede una bambina che dal marciapiede di via Giulia guarda stupita il cavallo di cartapesta trascinato tra le automobili. “No so, forsi xe Carneval” risponde la mamma e tira dritto. No, non è Carnevale, è Marco Cavallo che si presenta ai cittadini di Trieste dopo essere cresciuto all’interno del reparto dell’Ospedale psichiatrico di San Giovanni. Giuliano Scabia e Vittorio Basaglia lo hanno aiutato a stare in piedi da solo. Sottili assi di legno, fogli di cartapesta, colla, vernice, filo di ferro nelle mani dei due artisti sono diventati zampe, collo, coda, criniera, capo, zoccoli, corpo. Determinanti per il loro lavoro sono state le indicazioni di coloro che erano entrati ogni giorno nel vecchio padiglione del manicomio diventato “laboratorio”.

“La pancia – avevano detto - deve essere grossa per contenere tutti i desideri; gli zoccoli forti per uscire veloce da queste mura, gli occhi posti in alto per vedere lontano e non sbagliare strada, il collo dritto e muscoloso per non doversi piegare mai”.

Tutto era iniziato l’11 gennaio. “Venite, il Laboratorio P è aperto dalle 9 del mattino alle 5 del pomeriggio. Sono arrivati colori e pennelli, possiamo fare assieme pupazzi grandi e piccoli animali”. Qualcuno risponde, altri si affacciano alla porta di quello che è stato uno dei peggiori reparti del vecchio ospedale. Il 12 gennaio un foglio ciclostilato dagli artisti racconta il primo approccio. “Ci siamo trovati e ognuno ha disegnato. Il cavallo ha iniziato a nascere. C’è bisogno di idee e collaborazione. Più siamo, più grande sarà”.

Rosina che viveva in manicomio da più di trent’anni racconta a Vittorio Basaglia e Giuliano Scabia che un cavallo di nome Marco tirava il carro con la biancheria dei reparti. Il nome è trovato, il colore è quello della speranza, l’azzurro.

In più di un mese di lavoro Marco cresce tanto che al momento di uscire all’aperto per scendere in città non riesce a passare dalla porta del laboratorio. Troppo grande, troppi desideri. Qualcuno lo aiuta. Giù la porta, giù il telaio. Cade il primo muro. Marco esce nel prato, tra gli alberi rialza la testa, guarda la strada che in discesa. Vengono sciolte le corde che lo trattengono per evitare che prenda velocità e scappi. Ma lui non scappa, è libero e resta accanto a chi lo ha fatto crescere.

Giuliano, Vittorio, Boris, Dino, Rossana e tutti gli altri del Laboratorio P lo accarezzano. Marco lascia fare, fiducioso e si mette alla testa del corteo. Soffia la bora, il cielo e il cavallo sono dello stesso colore. Le fotografie di Fedele Toscani riempiono le pagine del supplemento a colori de “L’Espresso”. Mostrano che per le vie di Trieste poca gente fa ala al passaggio di Marco Cavallo, dei musicisti e degli sbandieratori che lo accompagnano. La folla arriva più tardi sulla sommità del colle di San Giusto: sono in centinaia ad attendere il cavallo turchino con la pancia piena di desideri. E nel cortile del ricreatorio “Edmondo De Amicis”, il numero cresce ancora e la festa può iniziare. È il primo atto di un viaggio intorno al mondo per far sapere alla gente che all’umanità reclusa all’interno dei manicomi va riconosciute la dignità di

persone e che gli ospedali psichiatrici vanno chiusi.

Marco Cavallo da quel giorno del 1973 ha acquisito il ruolo di icona di una lotta etica, sociale e politica. È diventato il simbolo della rivoluzione di Franco Basaglia. Il suo messaggio di libertà è stato però accolto solo in parte e qualcuno di recente ha voluto sfrattarlo dalla rimessa di Muggia in cui viveva tra un viaggio e l'altro. Ma il cavallo azzurrino è forte e guarda lontano, alzando, libero, la testa.

[COMMENTA CON I LETTORI](#)